

## **Vogliamo più lavoro non più posti di finto lavoro.**

C'è chi, nella sinistra, propone di creare un settore di attività finanziato dallo Stato fuori dal mercato e senza criteri di efficienza e competitività. In barba ad uno dei riferimenti storici della sinistra "il lavoro nobilita l'uomo", c'è chi vuole incrementare un'area di occupazione senza produzione o con produzione fine a se stessa.

Eppure già siamo pieni di posti di finto lavoro: enti disciolti che continuano ad esistere, enti che sopravvivono nonostante le loro finalità siano state eliminate dalle modifiche normative, organismi duplicati che si contendono le risorse pubbliche (vedi la presenza di Formez, Italia Lavoro, Isfol, Cnel, con finalità simili) e ancora organismi privati preposti alla intermediazione di risorse pubbliche che ne consumano una buona parte per alimentare se stessi.

Tutto ciò rappresenta non solo un costo per la collettività, ma anche un grande bacino per il clientelismo e la corruzione.

L'Italia ha sempre avuto costi di intermediazione (ruolo dello Stato nella acquisizione e redistribuzione delle risorse) molto alti, più alti tra i Paesi europei, ma fino a qualche anno fa questi venivano compensati da elevati livelli di produttività del settore privato. Oggi questi elevati costi di intermediazione non sono più sostenibili, ma è ancora più insostenibile la presenza di un sistema pubblico che non è in grado di fare delle scelte. Scelte che diventano indispensabili in una crisi che aumenta le disuguaglianze e mette in discussione certezze consolidate.

La sinistra italiana insieme alla vecchia DC è stata il primo artefice dell'aumento ingiustificato dei costi di intermediazione, mi riferisco non tanto alle "bustarelle" quanto ad una occupazione

sistematica di ruoli pubblici in cui si gestivano risorse nella convinzione di saperle gestire per una "buona causa". Questo ha provocato non solo una deresponsabilizzazione e gregarizzazione degli apparati dello Stato, ma anche un aumento dell'inefficienza complessiva a causa dell'assenza di approcci programmatici e competenze specifiche. *Un recente rapporto redatto dalla direzione generale Affari regionali della Commissione europea denuncia che il corto circuito tra "alti dirigenti amministrativi" e "politici" è all'origine del cattivo uso di quanto l'Unione europea mette a disposizione dell'Italia.*

Esempi di questa inefficienza delle funzioni pubbliche sono la quota risibile (circa il 4%) del mercato del lavoro che passa attraverso i Centri per l'impiego, i tempi troppo lunghi per aprire ed avviare una nuova impresa, le mai superate difficoltà nell'impiegare le risorse comunitarie, la non conoscenza dei sistemi contrattuali che ha provocato il fenomeno dei cosiddetti esodati, la esclusione della "povertà assoluta" dall'assistenza pubblica.

Anche per il lavoro vale, come per l'economia, il principio che quello cattivo caccia quello buono. L'aspettativa, più o meno realistica, di un posto allontana la possibilità di trovare un lavoro.

Quando si sovvenzionano imprese che stanno fuori dal mercato si ritarda la loro chiusura, ma si nega ad altre imprese che hanno delle buone potenzialità la possibilità di svilupparsi e creare occupazione stabile.

Quando i contributi alle imprese vengono assorbiti in larga misura da organismi di intermediazione si mantengono i posti di lavoro nel cosiddetto terziario, ma si crea uno svantaggio dell'impresa italiana nei confronti di un'analoga impresa di altri Paesi europei.

Da più parti si sostiene che l'Italia non ha una politica industriale ed è vero, ma una politica industriale nell'era della globalizzazione e in un tessuto produttivo come quello italiano fatto di Piccole Medie Imprese non può essere come quella degli anni 50-60: centralizzata e settoriale. Oggi una politica industriale richiede capacità previsionale a medio-lungo termine, articolazione territoriale e a rete, investimenti nella conoscenza, supporti nelle articolazioni deboli dei Distretti Industriali.